

Marco Conci

Ricerca Psicoanalitica, 1995, Anno VI, n. 1, pp. 59-80.

La psicoanalisi in Italia: una rivalutazione

SOMMARIO

Lo scopo di questo lavoro è quello di familiarizzare i nostri colleghi stranieri con lo sviluppo e la situazione attuale della psicoanalisi in Italia. L'autore mostra come, anche nel caso dell'Italia, un reale rapporto di scambio a livello internazionale rappresenta la condizione necessaria affinché la psicoanalisi possa crescere e conseguire uno sviluppo soddisfacente. Il contributo di pionieri quali R. Assagioli, E. Weiss, E. Gaddini, G. Benedetti e P.F. Galli ci mostra la direzione che dobbiamo prendere. Soltanto seguendo la strada da loro intrapresa saremo in grado di essere creativi nel nostro campo, e cioè di portare avanti la nuova sintesi tra psicoanalisi e psicoterapia che è implicita nel lavoro di G. Benedetti.

SUMMARY

Psychoanalysis in Italy: a new consideration

The aim of this paper is to make foreign colleagues familiar with the development and present status of psychoanalysis in Italy. The author shows how, also in the case of Italy, true international exchange is the necessary condition for psychoanalysis to grow and reach a satisfying development. The contributions of such pioneers as R. Assagioli, E. Weiss, E. Gaddini, G. Benedetti and P.F. Galli show the direction we must take. Only by following in their steps will be able to be creative in our field, i.e. bring about the new synthesis between psychoanalysis and psychotherapy which is implicit in the work of G. Benedetti.

Qual'è la situazione della psicoanalisi in Italia oggi? I dati di fondo che possono permettere ai nostri colleghi stranieri di farsi rapidamente un quadro complessivo della nostra situazione sono, secondo me, i seguenti.

In primo luogo, il gruppo italiano che fa capo all'IPA (l'International Psychanalytical Association), che rappresenta il sesto gruppo IPA per numero di membri (Carloni, 1993, p. 53), tuttora mantiene un monopolio sia formale che sostanziale sulla psicoanalisi. A differenza di situazioni che conosco bene come quelle americana e tedesca, in cui società non IPA come il W.A. White Institute (1943) e la Deutsche Psychoanalytische Gesellschaft (1910) formano psicoanalisti che godono dello stesso credito dei loro colleghi IPA, questo non è ancora vero dell'Italia.

In altre parole, uno dei significati del nostro forum di Firenze dovrebbe essere quello di aiutarci a creare in Italia un quadro psicoanalitico veramente pluralistico. È vero infatti che non solo i nostri colleghi che fanno capo all'International non considerano i membri delle due società italiane appartenenti all'IFPS come "psicoanalisti regolari" - come qualificano invece se stessi (vedi, per esempio: Imbasciati, 1993, cap. V), ma noi stessi spesso finiamo col rinunciare ad una tale denominazione - o, come si potrebbe sostenere, ad una tale identità.

Alcuni di noi preferiscono - a volte anche per buoni motivi, che vedremo più avanti - chiamarsi psicoterapeuti. Oppure, per darvi un altro esempio: Istituto di Studi Psicoanalitici e Istituto di Psicoterapia Analitica sono i nomi dei nostri istituti IFPS: il nome Società (Italiana) di Psicoanalisi (SPI) rimane così

riservato al gruppo IPA. Una prova scritta di questa situazione può essere reperita nel capitolo - sull'Italia - di Arnaldo Novelletto contenuto in *Psychoanalysis international*, l'antologia curata dal tedesco Peter Kutter nel 1992 (Novelletto, 1992), in cui si fa menzione solo della SPI. Tra l'altro, lo stesso vale - la stessa regola IPA trova applicazione - nel capitolo dedicato alla Finlandia (Roos, 1992): la Società Therapeia dell'IFPS, fondata addirittura prima che al locale gruppo IPA fosse concesso lo status di "gruppo di studio" (1964), non vi si trova assolutamente citata.

Vengo ora al secondo punto. Sulla base del rapporto quantitativo tra numero dei membri e popolazione del Paese, la SPI di fatto rappresenta soltanto il decimo gruppo IPA (Carloni, 1993, p. 53). In altre parole, in psicoanalisi non riusciamo senz'altro così bene come nel design, nella moda, nel cinema e - possiamo anche dirlo - nel calcio. Oppure, per dire qualcosa di più rilevante per il nostro campo: l'Italia esporta psicoterapia - soprattutto familiare e cognitiva, come vedremo - ma non, oppure molto poca, psicoanalisi. Come vedremo nel resoconto storico dell'introduzione della psicoanalisi in Italia, che proporrò più avanti, l'affermazione di Freud del 1914 "in Italia, dopo alcuni promettenti inizi, venne a mancare un'ulteriore partecipazione" (Freud, 1914, p. 406), rimase vera per lungo tempo. Quanto a lungo, lo vedremo più avanti. Per ora, mi limiterò alla conclusione di Adam Limentani contenuta nel suo indirizzo di saluto al congresso IPA di Roma del 1989: prima di congratularsi coi "nostri colleghi italiani ... per i progressi che hanno compiuto fino ad oggi", egli afferma che "non c'è finora segno alcuno dell'istituzione di una scuola italiana di psicoanalisi" (Limentani, 1989a, p. 28).

Posso passare ora al terzo punto. Io sono dell'avviso che l'opposto (di ciò che Limentani sostiene a proposito della psicoanalisi italiana) è vero della nostra psicoterapia: psicoterapia familiare e cognitiva da una parte e psichiatria dinamica dall'altra. Secondo me, un tale sviluppo è stato reso possibile dall'attiva - e in qualche modo implicita - introduzione nel nostro Paese della prospettiva interdisciplinare di H.S. Sullivan da parte di pionieri della psicoanalisi come Gaetano Benedetti e Pier Francesco Galli, ed anche - in qualche misura - Silvano Arieti (1914-1981). Con il termine "prospettiva interdisciplinare di Sullivan" intendo naturalmente riferirmi al suo aver attribuito pari considerazione e spazio alla psicoanalisi, alla psichiatria e alla psicoterapia (Conci, 1995). Lo considero inoltre come il padre della moderna psicoterapia. Ora, è merito di Benedetti e di Galli non solo che ben cinque dei suoi sette libri disponibili in inglese siano stati tradotti in italiano, ma anche che l'Italia è il solo Paese in Europa in cui la maggior parte della letteratura interpersonale è stata pubblicata. Tenete presente il fatto che Sullivan non è mai stato tradotto in francese e che solo un paio dei suoi libri sono disponibili in tedesco! Io stesso ho dato il mio contributo in questa direzione: introducendo - e scrivendo una prefazione - sia agli *Scritti sulla schizofrenia* di H. S. Sullivan (Conci, 1993a) che a *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato* di Stephen Mitchell (Conci, 1993b), e inoltre curando (insieme a Sergio Dazzi e Luisa Mantovani) un'antologia di alcuni dei più importanti scritti de *La tradizione interpersonale* (Conci, Dazzi, Mantovani, 1995). A Galli dobbiamo inoltre la pubblicazione, a partire dal 1967, di *Psicoterapia e scienze umane*, la rivista leader del nostro settore, la quale non solo mi ricorda, in base al comune orientamento interdisciplinare, la rivista di Sullivan *Psychiatry* (1938), ma che include anche nel suo comitato editoriale colleghi come Merton Gill, Robert Holt, Johannes Cremerius e Helmut Thomae. Per quanto riguarda la terapia familiare, non solo Mara Selvini era stata allieva di Benedetti negli anni 1950, ed era stata più tardi influenzata da Hilde Bruch, un'amica di Frieda Fromm-Reichmann, ma anche colleghi quali Luigi Boscolo, Gianfranco Cecchin, e Maurizio Andolfi si erano prima sottoposti a vari tipi di formazione neofreudiana, tutti in America, prima di dedicarsi alla terapia della famiglia. Per quanto riguarda la terapia cognitiva, una cosa che mi viene in mente sono gli elementi di tipo cognitivo presenti negli scritti sia di Sullivan che di Arieti, che hanno rappresentato uno stimolo importante per cognitivisti italiani quali Vittorio Guidano e Giovanni Liotti - il cui lavoro è tenuto in alta considerazione anche in America. In questa stessa direzione si muove ad esempio il libro del 1990 // *processo interpersonale nella terapia cognitiva* di Jeremy Safran e Zindel Segal. Da ultimo, anche se non

meno importante è il fatto che l'opera di Sullivan e il modo in cui Benedetti e Galli hanno mantenuto vivo il suo spirito interdisciplinare hanno molto contribuito allo sviluppo, negli anni 1960 e 1970, della nostra "nuova psichiatria", caratterizzata dallo sforzo di integrare le dimensioni sociale e clinica della malattia mentale. La nostra psichiatria, come è noto, ha anche una buona fama a livello internazionale. Ora, prima di passare al quarto punto del quadro complessivo che sto tentando di mettere insieme per i nostri colleghi stranieri, accennerò alla grande ironia che ha accompagnato l'introduzione della tradizione interpersonale in Italia. Dal momento che Benedetti e Galli erano molto più impegnati sul versante dello spirito interdisciplinare dell'opera di Sullivan che non su quello della psicoanalisi interpersonale, in Italia non esiste alcuna psicoanalisi interpersonale. Fatta eccezione per l'Istituto Erich Fromm di Bologna diretto da Romano Biancoli (e per alcuni dei corsi offerti presso l'istituto IFPS di Firenze), non abbiamo alcun istituto di training, alcuna società psicoanalitica di un tale orientamento, sebbene la maggior parte della relativa letteratura sia presente - come ho detto - nelle nostre librerie.

Posso passare ora al quarto punto. È vero che nelle nostre librerie - e sugli scaffali di molti dei nostri studi - si possono trovare non solo la maggior parte dei classici della letteratura interpersonale, ma anche la maggior parte della letteratura psicoanalitica contemporanea. È questo di fatto uno dei nostri record: l'essere uno dei Paesi al mondo in cui viene tradotto il numero più alto di opere psicoanalitiche! E questo è dovuto sia alla nostra alta recettività che, probabilmente, al nostro modesto livello in campo analitico. A parte il fatto che mentre il gruppo SPI segue fundamentalmente la scuola kleiniana e quella delle relazioni oggettuali, i molti colleghi in linea con l'orientamento di Benedetti e Galli (incluso il nostro istituto di Milano) hanno condiviso la loro simpatia per la psicologia dell'Io americana. Di conseguenza, sia l'opera della Klein che quella di David Rapaport, per esempio, sono state tradotte durante gli anni 1970 e hanno avuto un grande peso nel dare forma alla nostra cultura analitica. Naturalmente, è noto quanto lenta sia stata l'introduzione dell'opera di M. Klein sia in America che in Germania! E lo stesso vale, naturalmente, per l'opera di W. Bion. Per non parlare di Lacan e Kohut! In altre parole, per quanto riguarda la letteratura a nostra disposizione, di fatto abbiamo una psicoanalisi pluralistica - in verità, una delle più pluralistiche del mondo! A. Limentani rammenta la sua visita all'istituto SPI di Milano, nel lontano 1966, con le seguenti parole: "Mi resi conto rapidamente che molti dei presenti avevano letto molto più di me. Questa osservazione, destinata a ripetersi in varie occasioni nel corso degli anni, aveva una spiegazione semplice. Vivere e lavorare in una città come Londra, dove è possibile presenziare a diverse riunioni scientifiche nel corso del mese, non induce a grandi letture. Chi invece lavora in un paese 'sottosviluppato' sul piano psicoanalitico si imbeve copiosamente di letteratura straniera e locale" (Limentani, 1989a, p. 26). In altre parole, secondo me, abbiamo un potenziale di creatività che non utilizziamo. Come mai?

Prima di sviluppare la mia linea di pensiero in questa direzione, conviene che presenti il quinto e ultimo punto del quadro che ho cercato finora di darvi. Nel febbraio 1989 è stata finalmente approvata una legge dello stato deputata a creare - finalmente - un albo professionale sia per gli psicologi che per gli psicoterapeuti. Per quanto riguarda gli psicologi, come vedremo più avanti, fu solo nel 1971 che i primi corsi di laurea in psicologia furono aperti a Padova e a Roma, e soltanto allora il loro ruolo professionale poté cominciare a trovare una definizione. Per quanto riguarda invece il titolo di "psicoterapeuta", due cose meritano di essere sottolineate: primo, il loro numero, provvisoriamente compreso tra 3.000 e 30.000 (Miraghi, 1993), è ora in corso di esatta determinazione; secondo, in base alla legge del 1989 la loro formazione sarà in futuro affidata esclusivamente ad istituzioni universitarie legate alle facoltà di medicina e psicologia, con l'esclusione della SPI, la quale ha sempre considerato la psicoanalisi come un processo di conoscenza piuttosto che di cura. Non è un caso che il presidente della SPI, per esempio, consideri con perplessità il *Trattato di terapia psicoanalitica* di H. Thomä e Horst Kächele come centrato sulla psicoanalisi trattata in termini di "impresa psicoterapeutica" (Di Chiara, 1994). Che cosa accadrà con la nuova legge? Secondo me, come psicoanalisti possiamo mantenere una funzione guida in questo campo solo se

finalmente diamo vita ad una psicoanalisi pluralistica e ad un vero dialogo con i maggiori orientamenti psicoterapeutici.

Sta di fatto che la vita e l'opera di Benedetti sono sempre andate in entrambe queste direzioni! Da ultimo, anche se non meno importante, è il fatto che né lo stato né assicurazioni private hanno mai coperto la psicoanalisi in Italia, con la sola eccezione delle cure psicoterapeutiche erogate dai nostri centri di salute mentale, a differenza della situazione degli altri Paesi in cui l'IFPS è presente - come è stato recentemente documentato sulla nostra rivista da Christer Sjoedin (1994).

Vengo ora ad uno dei concetti chiave di questo mio contributo. Secondo me, saremo in grado di sviluppare le potenzialità nascoste nella nostra psicoanalisi, di dar vita ad una psicoanalisi pluralistica e ad un valido dialogo con la psicoterapia italiana, soltanto se conseguiamo un livello di vero e proprio scambio a livello internazionale. Un vero e proprio dialogo a livello internazionale! Secondo me questo è anche il modo migliore di mantenere in vita l'eredità di Freud: la sua scoperta dei processi mentali inconsci e della possibilità di farvi fronte a livello terapeutico, tramite un'intensiva relazione diadica, il cui scopo è quello di consentire ai pazienti di divenire se stessi. Un'eredità che non solo secondo me, ma anche - per esempio - secondo Erich Fromm (1992) e J. Cremerius (1992a), deve andare al di là della psicoanalisi e mantenere una sua rilevanza non solo per la psicoterapia nel suo complesso, ma anche per la cultura contemporanea. "Den Namen Freud duerfen alle fuehren" (Tutti dobbiamo poter far uso del nome di Freud), scrive Cremerius (Ibid., p. 80). "Fuer mich besteht die Zukunft der Psychoanalyse darin, dass sie wieder eine kritische Theorie wird" (Secondo me il futuro della psicoanalisi consiste nel suo diventare di nuovo una teoria critica), ha scritto Fromm (1992, p. 200). Sta di fatto che, a partire dal 1968, anche in Italia abbiamo goduto dello sviluppo di una critica sociale fondata sulla psicoanalisi, portata ad esempio avanti in maniera sistematica - pur da diversi punti di vista - da colleghi come Franco Fornari (1921-1985) (1966) ed Elvio Fachinelli (1928-1989) (1974). Il vero dialogo di cui sto parlando è anche l'unico modo in cui possiamo sviluppare quella "relazione di autentica reciprocità" con la psicoanalisi straniera che A. Novelletto ha esplicitamente affermato, nel 1989, esserci ancora sconosciuta (1993, p. 85). In altre parole, nella misura in cui la psicoanalisi non è un prodotto originale italiano, o un campo in cui mai abbiamo prodotto qualcosa di rilevante per il dibattito internazionale, l'unica cosa che possiamo fare per diventare parte attiva di questo dibattito è quella di innanzitutto assimilare realmente il modo in cui la psicoanalisi è stata sviluppata all'estero. Includere lingue fondamentali come l'inglese e il tedesco. Solo a quel punto, io credo, avremo la possibilità di proporre attivamente ai nostri colleghi stranieri sia il tipo di psicoanalisi che pratichiamo che il modo in cui l'opera di Freud ha dato forma al nostro mondo psicoterapeutico. E, da ultimo, anche se non meno importante, il modo in cui la sua opera ha dato forma alla nostra cultura nazionale. Questo è di fatto quel che Benedetti è stato pure in grado di fare! Prendete per esempio l'antologia dei suoi contributi in lingua inglese pubblicata nel 1987 dalla New York University Press (Benedetti, 1987), in cui presenta non solo il suo originale modo di lavorare con singoli pazienti schizofrenici, ma anche le peculiari possibilità che il nostro contesto italiano offre allo sviluppo di un tale orientamento terapeutico.

Sta di fatto che a me sembra proprio che la direzione che io sto suggerendo sia implicitamente presente nell'opera di Freud, come Didier Anzieu è stato in effetti brillantemente capace di mostrare nel suo contributo al congresso IPA di Amburgo del 1985, centrato attorno alla "cultura polimorfa" di Freud, di cui passo ora a citare i passaggi principali: "Proprio come i bambini prima dell'età di latenza hanno una disposizione perverso-polimorfa, che permette loro di emergere dalla dipendenza simbiotica dalla madre e prepararsi alla vita adulta genitale, così Freud ebbe una cultura polimorfa che gli permise di emergere dalla sua originaria dipendenza dalla cultura ebraica e dalla lingua tedesca e gli fornì codici simbolici in quantità e varietà sufficiente per la comprensione della diversità e complessità dei processi inconsci" (Anzieu, 1986, p. 222). Ora: è forse perché gli psicoanalisti italiani hanno trovato difficile emergere dalla loro originaria dipendenza dalla cultura italiana che tuttora tendono a considerare la psicoanalisi come un prodotto

straniero, piuttosto che come qualcosa che appartenga veramente anche a loro? Ecco, di nuovo, cosa ha scritto Limentani: "La psicoanalisi italiana ha sofferto indubbiamente della circostanza che l'Associazione Psicoanalitica Internazionale riconosca solo quattro lingue ufficiali, ma è anche vero che i nostri colleghi italiani, tranne pochissime eccezioni, sono stati alquanto restii a raccogliere la sfida e servirsi di una lingua straniera" (Limentani, 1989a, p. 27). Da questo punto di vista, si potrebbe addirittura sostenere che è una sfortuna avere tutte quelle traduzioni a disposizione, invece che essere costretti ad imparare inglese e tedesco - come mi sembra debbano fare i nostri colleghi scandinavi. Ma, se torniamo ad Anzieu, scopriremo che in ballo c'è ben più che non un problema di comunicazione: "Freud non era uomo di una sola cultura, ma della reciproca interazione delle culture. Questo ci spiega come mai fu in grado di pensare in termini degli aspetti interattivi del funzionamento della psiche; l'interpenetrazione di inconscio, preconsciouso e conscio; la sovradeterminazione dei sintomi; la sovrapposizione delle fasi dello sviluppo libidico; ecc.. Perfino al giorno d'oggi non è possibile diventare psicoanalisti senza la capacità di andare al di là (pur mantenendola) della propria cultura di origine e di combinare differenti referenti culturali" (Anzieu, 1986, p. 222). Ed ecco la conclusione di Anzieu: "Se rimaniamo imprigionati nella nostra lingua madre, siamo suscettibili di indulgere in una *folie à deux* con la nostra cultura di origine. Questo è il motivo per cui noi psicoanalisti dobbiamo praticare il pluralismo culturale; questa, io credo, è la lezione dell'esempio di Freud" (Ibid., p. 226). Vuol questo dire che "non c'è finora segno alcuno dell'istituzione di una scuola italiana di psicoanalisi" (Limentani) per il fatto che siamo "imprigionati nella nostra lingua madre" (Anzieu)? Una cosa è sicura: colleghi come A. Limentani e S. Arieti, che furono costretti ad emigrare, a Londra e a New York, tra il 1938 e il 1939, a causa delle persecuzioni razziali di Mussolini, una volta che già avevano completato la loro formazione medica nel nostro Paese (Limentani, 1989b, p. 10; Arieti, 1975, p. 228), divennero psicoanalisti molto creativi nel loro Paese di adozione!

A questo punto, dal momento che lo stesso è vero di premi Nobel come Fermi e Rubbia per la fisica e Dulbecco e Montalcini per la medicina, che all'estero hanno portato avanti il loro più importante lavoro di ricerca, permettetemi di darvi un ulteriore punto di riferimento, al fine di aiutarvi a capire la nostra situazione nazionale. Ecco quanto scriveva nel 1964 il famoso giornalista Luigi Barzini a proposito del nostro Paese: "Le qualità e i difetti che ci hanno reso quello che siamo hanno affascinato gli stranieri, anche se alcune delle nostre caratteristiche abitudini erano ben lontane dal suscitare ammirazione. Raramente i viaggiatori hanno nascosto la loro difficoltà per alcuni aspetti della nostra vita, fin dalla fine del Quattrocento, per essere precisi. Eppure non hanno mai smesso di venirci. Molti incominciano oggi curiosamente ad apprezzarci, ad ascoltarci, a imitarci, e persino ad invidiarci. Perché? Siamo, naturalmente, ancora grandi nelle cose che sempre ci sono riuscite facili. Abbiamo migliorato, senza dubbio, in molti campi, ma non abbiamo compiuto progressi percettibili in quelli che hanno fatto di noi, in passato, l'oggetto della commiserazione di molti stranieri. Non siamo in genere più scrupolosi, più precisi, più rispettosi delle leggi di quanto lo fossimo un tempo, e continuiamo ad essere pessimamente organizzati e governati" (Barzini, 1965, p. 19).

A questo punto, prima di darvi il retroterra storico che ho continuato a promettervi, permettetemi di dire solo alcune parole sulla posizione di J. Cremerius, con particolare riferimento ad uno dei suoi ultimi articoli: "*Die Psychoanalyse gehoert niemandem. Als Wissenschaft vom Menschen darf sie nicht monopolisiert werden*" (Cremerius, 1992b) (La psicoanalisi non appartiene a nessuno. In quanto scienza dell'uomo, non può venire fatta oggetto di monopolio). Ora: per poter dire "la psicoanalisi non appartiene a nessuno" è secondo me necessario aver prima sperimentato la sensazione che la psicoanalisi ci appartenga, in altre parole il tipo di esperienza che non mi pare davvero così comune in Italia, anche tra i nostri colleghi che fanno capo all'IPA. Così comune come può essere in Germania, per esempio, a seguito dell'operazione coronata da successo di riappropriazione postbellica della psicoanalisi guidata da Alexander Mitscherlich (1908-1982) - che la prese così seriamente da andare a formarsi a Londra con Paula Heimann (Lohman e

Alexander Mitscherlich, 1987, p. 83); è anche nell'ambito di questa felice operazione che il *Manuale di terapia psicoanalitica* di H. Thomä e Horst Kächele deve essere inquadrato. Per non parlare delle *Krankenkassen*, e cioè del sistema di sicurezza sociale che copre completamente i pazienti fino a 300 sedute analitiche, e nel quale Deutsche Psychoanalytische Vereinigung (1950) e Gesellschaft condividono eguale responsabilità. Per quanto riguarda invece l'Italia, non solo - tanto per fare un esempio - dei venti membri dell'*executive council* dell'IPA per il 1993-1995 nessuno è italiano (Andrade de Azevedo, 1994, p. 175), ma - come vedremo ben presto - il nostro sviluppo postbellico è stato molto più lento e meno felice. Sta di fatto che uno dei più noti giudizi espressi da Michel David nella sua monumentale opera *La psicoanalisi nella cultura italiana* è il seguente: "Il paradosso più strano (nella storia dello sviluppo della psicoanalisi in Italia) fu che la psicoanalisi apparve come prodotto teutonico nel primo dopoguerra, prodotto ebraico quando il regime si riavvicinò alla Germania, e prodotto americano quando l'America sbarcò in Italia" (David, 1966 e 1990, p. 85). In conclusione, per usare una semplice metafora, si potrebbe dire in questo modo: nella misura in cui continueremo ad importare la psicoanalisi dall'estero come un prodotto finito, senza realmente conoscere i suoi reali ingredienti ed il modo in cui sono stati messi insieme, sarà difficile per noi avere la sensazione che la psicoanalisi appartenga anche a noi, come italiani, e quindi sarà difficile avere la possibilità di essere creativi nel nostro campo!

A questo punto, siamo tutti senz'altro più che pronti per rivolgerci alla storia, dal particolare punto di vista da me proposto: il livello di scambio internazionale. Questo vi darà la possibilità sia di venire a saperne di più del nostro Paese, che di sentire qualcosa di più a proposito di Firenze - che cercherò di mantenere al centro della mia attenzione. A me l'*excursus* che segue darà invece la possibilità di mettere finalmente insieme tutti gli ingredienti di cui ho bisogno per formulare più avanti le mie considerazioni conclusive.

Cominciamo dunque con qualcuno degli "alcuni promettenti inizi" a cui Freud aveva accennato nel 1914: uno dei più felici fu proprio quello attuato a Firenze. Dalla lettera scritta da Carl Gustav Jung a Freud in data 13 luglio 1909 (Mc Guire, 1974) apprendiamo di una visita a lui fatta da Roberto Assagioli (1888-1975), di Firenze, che stava all'epoca lavorando alla prima tesi di laurea sulla psicoanalisi (sotto il famoso psichiatra Eugenio Tanzi), e che più tardi, nel corso di quella stessa estate, si incontrò anche con Ernest Jones, al 6° Congresso Internazionale di Psicologia di Ginevra, "il lato giusto dell'Atlantico", come apprendiamo dalla lettera di Jones a Freud del 5 agosto (Paskauskas, 1993). Assagioli più tardi non solo seguì il congresso di Norinberga del 1910, ma, a differenza di Gustavo Modena e di Luigi Baroncini, che dopo i loro articoli del 1908 sulla nuova dottrina di Freud - i primi specificamente dedicati ad essa ad essere pubblicati in Italia - mai svilupparono un vero interesse per la psicoanalisi, divenne un pioniere della psicoterapia contemporanea. Mentre Baroncini aveva solo una conoscenza letteraria del lavoro di Freud, Modena vi era stato introdotto da Jones alla clinica universitaria di Monaco diretta da Emil Kraepelin (1855-1926) nell'autunno del 1907 (Ibid., p. 36), senza più tardi mantenere un reale contatto col Movimento psicoanalitico, come fece invece Assagioli. In altre parole, proprio nella misura in cui quest'ultimo fu in grado di sviluppare un vero rapporto col circolo freudiano, più tardi gli fu possibile rimanere nel campo - non della psicoanalisi, ma della psicoterapia. Sta di fatto che ad Assagioli non solo dobbiamo la creazione della psicosintesi, un orientamento psicoterapeutico precursore della psicologia umanistica di Abraham Maslow (Assagioli, 1976, cap. V) che tuttora conserva a Firenze il suo centro principale, ma gli va anche riconosciuto il merito - per quanto riguarda la nostra storia della psicoanalisi - di essere stato il primo a parlare della teoria freudiana della sessualità di fronte ad un pubblico laico. Come M. David ci racconta (1966 e 1990, p. 148), questo accadde a Firenze, nel novembre del 1910, al primo convegno italiano sulla "questione sessuale" organizzato dalla rivista d'avanguardia La Voce.

Come la maggior parte di voi probabilmente sa, il primo vero psicoanalista italiano fu Edoardo Weiss (1889-1970): dalla natia Trieste - allora e fino al 1918 appartenente all'Impero Austro-Ungarico - si trasferì a Vienna per gli studi di medicina, nonché a causa di un precoce interesse per la psicoanalisi, che lo portò ad

incontrare Freud il 7 ottobre 1908 - come ci ha raccontato Anna Maria Accerboni (1993, p. 90). Dopo una lunga analisi didattica con Paul Federn (1871-1950), nel 1913 diventò membro della Wiener Psychoanalytische Gesellschaft, e poté quindi sviluppare un rapporto molto significativo con Freud - come chiaramente emerge dal suo *Sigmund Freud come consulente* del 1970 (Weiss, 1970). Di ritorno nella natia Trieste dopo la guerra, cominciò a lavorare per promuovere e installare la psicoanalisi in Italia. "Non dubiti che anche in Italia l'avvenire è della psicoanalisi. Solo che dovrà attendere parecchio tempo", aveva scritto Freud a Weiss ancora il 1° novembre 1923 (Ibid., p. 71).

In pratica, fino al 1932, allorché Weiss - insieme ad Emilio Servadio (1904), Nicola Perrotti (1899-1970), e Cesare Musatti (1897-1989) - fondò la SPI, che venne accolta come società membro dell'IPA nel 1935, epoca in cui - per dirla con Servadio - "l'attività scientifica e professionale del piccolo gruppo degli analisti italiani era naturalmente assai ridotta" (Servadio, 1976, p. 164). Oppure, per essere più esatti, fino al 1969 - bisognerà attendere - e cioè fino al 26° congresso IPA tenutosi a Roma, come possiamo dedurre dal resoconto redatto da Eugenio Gaddini (1916-1985) della storia della psicoanalisi in Italia (Gaddini, 1976, p. 665). Il congresso di Roma praticamente coincise con la definitiva approvazione da parte dell'IPA degli standard di training della SPI, che era stato molto difficile istituire dopo la guerra, sia a causa del numero molto ridotto di analisti didatti che della loro mancanza di un reale contatto con il circolo freudiano - di cui solo Weiss ed in misura molto minore Servadio avevano goduto.

In altre parole, possiamo vedere qui molto chiaramente come il progresso della psicoanalisi in Italia dipenda dalla qualità del rapporto sviluppato con le fonti estere della nostra disciplina! Sta di fatto che dopo che i primi due congressi SPI si furono svolti a Roma nel 1946 e nel 1950, dobbiamo attendere il 1976 per assistere all'organizzazione (a Venezia) del terzo congresso - una volta che, nel 1974, il nuovo statuto richiesto dall'IPA era stato approvato (Bellanova e Bellanova, 1982). Un ruolo di primo piano in questi sviluppi fu svolto, oltreché da F. Fornari (presidente SPI 1974-1978) proprio da E. Gaddini (presidente SPI 1978-1982), che - nelle parole di A. Novelletto - "fu il primo in Italia a fare tutto il possibile per adattare l'istituzione psicoanalitica nei suoi vari aspetti (regolamenti societari, congressi, rivista, training) agli standard dell'IPA" (1992, p. 201). E, in effetti, è stato proprio della sua raccolta di scritti - curata da A. Limentani nel 1992 (Gaddini, 1992) - che il recensore dell'*Int. J. of Psychoanalysis*, a settant'anni di distanza dalla scommessa di Freud, ha potuto dire: "Questo è un libro importante" (Hayman, 1993, p. 842). Per non parlare, a questo punto, di *Shared experience. The Psychoanalytic Dialogue*, a cura di Luciana Nissim Momigliano e Andreina Robutti (1992), la cui recensione sull'ultimo numero di *Psychoanalytic Books* termina in questo modo: "Posso solo sperare - scrive Donna Orange - che ulteriori opere della scuola italiana siano in corso di traduzione in inglese" (1994, p. 121). Naturalmente, non fu solo in conseguenza del fatto che la SPI alla fine degli anni 1960 cominciò a funzionare a dovere che la psicoanalisi cominciò ad essere accettata nel nostro Paese. Come successe anche in Francia, il movimento degli studenti del 1968 contribuì a rovesciare le tre restanti maggiori fonti di resistenza (dopo la caduta di Mussolini nel 1943) all'introduzione della psicoanalisi in Italia, e cioè: la Chiesa Cattolica, la filosofia di Benedetto Croce (1866-1952) e poi di Karl Marx, e quindi l'orientamento positivista della nostra psichiatria. Nelle parole di Silvia Vegetti Finzi: "... è solo negli anni settanta che la psicoanalisi viene investita, in corrispondenza con la crisi della politica e l'eclisse dell'utopia rivoluzionaria, da una diffusa domanda sociale" (1986, pp. 260-261). Sfortunatamente, non c'è tempo per esaminare nello specifico questa fondamentale svolta storica, senza la quale, tra l'altro, non si spiegherebbe il boom editoriale di cui ho parlato sopra. In effetti, tra il 1966 e il 1980 ha luogo anche la pubblicazione dell'edizione italiana dell'opera di Freud, in dodici volumi: "un'ottima edizione", ha scritto Michele Ranchetti, "la cui lingua non palesa un'appartenenza" (1989, p. 27). La cosa che più mi preme sottolineare è che la storia condiziona le vicissitudini di una disciplina come la psicoanalisi in maniera molto più profonda di quanto pensiamo possibile. Per esempio, ecco il commento che John Burnham ha fatto nel 1967 al felice viaggio americano di Freud del 1909: "Negli Stati Uniti Freud divenne

l'agente non tanto della psicoanalisi quanto di altre idee correnti all'epoca. La psicoanalisi era intesa come ambientalismo, sessuologia, o come una teoria dell'eziologia psicogena delle nevrosi. Analogamente, quando gli insegnamenti di Freud conquistarono la pubblica attenzione ed addirittura degli aderenti, i suoi seguaci spesso credevano non tanto nel suo lavoro quanto nell'evoluzione, nella psicoterapia e nel mondo moderno" (1967, p. 24). Forse che questo significa che il futuro della psicoanalisi dipende anche da sviluppi storici che vanno al di là del nostro controllo? Naturalmente sì. L'attuale crisi della psicoanalisi in America riflette anche il cosiddetto Zeitgeist, e cioè lo spirito dei tempi. A dire il vero, questo è anche il motivo dei grandi cambiamenti che hanno avuto luogo sulla scena politica italiana dopo la caduta del muro di Berlino del novembre 1989.

A questo punto, prima di passare a Gaetano Benedetti - l'ultimo passo prima di sviluppare le mie considerazioni finali - permettetemi di dire due parole su un altro pioniere: Vittorio Benussi (1878-1927), l'unico psicologo italiano ad essere citato da Edwin Boring nel suo classico manuale di storia della psicologia (1950, p. 440). Come Weiss, egli non solo era nativo di Trieste, ma anch'egli si trasferì in Austria per gli studi universitari: come allievo di Alexius Meinong (1853-1926) - che era stato a sua volta allievo di Brentano - finì coll'insegnare psicologia a Graz ed entrò anche in stretto contatto con la psicoanalisi attraverso Otto Gross (1877-1920). Come M. David ci racconta, dati i suoi "particolari meriti" nel 1922 fu nominato professore ordinario di psicologia a Padova (1966 e 1990, p. 191), in un'epoca in cui la psicologia - nelle parole del suo allievo C. Musatti - "era da noi una povera cosa" (Musatti, 1976, p. 155). Sebbene Benussi finì suicida nel 1927, giocò un ruolo chiave - soprattutto attraverso Musatti - sia nell'introduzione della psicoanalisi in Italia che nello sviluppo della psicologia sperimentale - cosa che nel 1971 finalmente condusse alla creazione, a Padova, di uno dei due nuovi corsi di laurea in psicologia. Sta di fatto che Sadi Marhaba ha qualificato i primi settantacinque anni (1870-1945) della nostra psicologia come un "completo fallimento" (Marhaba, 1981, p. 274), e questo principalmente a causa della mancanza di reali collegamenti internazionali, con il conseguente modesto livello - con l'eccezione di Benussi - della nostra ricerca empirica. Dal punto di vista di Anzieu, potremmo dire che i nostri psicologi erano allora - e per lungo tempo rimasero poi - imprigionati nella nostra lingua madre dell'epoca, e cioè la filosofia di B. Croce.

Da ultimo, anche se non meno importante, per quanto riguarda Firenze, è il fatto seguente, che Musatti commemorò nel 1976 (al 3° Congresso SPI di Venezia): fu proprio qui che nel 1923 ebbe luogo un evento significativo nella fase pionieristica della psicoanalisi italiana: l'incontro di Benussi, Weiss e Sante De Sanctis (1862-1935: un famoso neuropsichiatra romano che era stato anche in contatto con Freud) al 4° Convegno Nazionale di Psicologia (il primo del dopoguerra), organizzato in collegamento con la Società Italiana di Filosofia, nel cui ambito essi poterono scambiarsi opinioni, progetti e fantasie sulle prospettive future della scienza di Freud in Italia (Musatti, 1976, pp. 159-161). Così come noi stessi facciamo qui, al nostro forum IFPS, più di settant'anni più tardi!

A questo punto, la cosa migliore che posso fare è prendere in mano l'eredità di G. Benedetti, non solo in termini del reale scambio internazionale che ci ha aiutato a stabilire tra il nostro Paese e il resto del mondo, ma anche in termini della sua prospettiva interdisciplinare (sullivaniana), che io considero come una premessa molto importante per il futuro della psicoanalisi e della psicoterapia in Italia. Tra l'altro, come Edith Kurzweil ha convincentemente dimostrato nel 1989, ogni Paese crea la psicoanalisi di cui ha bisogno, come - per esempio - i francesi hanno fatto con Jacques Lacan (1901-1981) e i tedeschi con A. Mitscherlich (Kurzweil, 1989). Perché dunque noi non seguiamo il modello di Benedetti in un modo più esplicito e coerente? Nato a Catania nel 1920, dopo aver finito gli studi medici nella città natale (1945), si trasferì a Zurigo, allo scopo di studiare la psichiatria presso la famosa clinica universitaria Burghoelzli, sotto la guida del figlio di Eugen Bleuler (1856-1939) Manfred (1903), che più tardi (1949) lo invitò a rimanere, per potersi dedicare seriamente al suo campo di maggiore interesse: la psicoterapia della schizofrenia (per questi dati biografici e quelli che seguono, vedi Benedetti, *in corso di stampa*). Dopo un anno trascorso in America a

studiare con John Rosen (1951), completò la sua analisi didattica IPA con Gustav Bally (1893-1966), e divenne membro associato della Società Psicoanalitica Svizzera; allo stesso tempo, a causa del suo interesse per la schizofrenia, al pari di Sullivan, Benedetti non aderì mai del tutto all'orientamento freudiano classico, ma preferì sempre mantenere una prospettiva pluralistica (e interpersonale). Per non parlare della sua eccezionale capacità di dialogo e collaborazione (vedi, per esempio: Galli, 1993, pp. 176-177), che sono tuttora così rare nel nostro campo, e che gli resero possibile organizzare un'intera serie di simposi internazionali sulla psicoterapia della schizofrenia (Benedetti, 1991), il primo dei quali ebbe luogo a Losanna nel 1956. Con la metà degli anni 1950 cominciò anche a venire a Milano per una regolare attività di supervisione e di formazione indirizzata ai colleghi più giovani, generazioni di colleghi, per essere esatti, inclusi i soci fondatori dei nostri istituto e società IFPS di Milano (Corsi Piacentini, 1990). Se dovessi caratterizzare la sua eredità in poche parole, come ho tentato recentemente di fare in una pubblicazione scritta insieme a Danilo Cargnello (Cargnello e Conci, *in preparazione*), evidenzierei gli elementi seguenti: una visione dialettica della realtà (niente è completamente vero o falso); un approccio multifocale ed integrativo (particolarmente nel caso della schizofrenia); un orientamento centrato sul paziente, in linea con Sullivan, opposto ad uno centrato sulla tecnica, in linea con Freud; e, last but not least, un approccio dialogico al paziente. è tutto questo psicoanalisi? è tutto questo psicoterapia?

Posso ora prendere in mano l'ultima tessera del puzzle che ho finora cercato di risolvere, puzzle centrato attorno al futuro della psicoanalisi in Italia: l'acceso dibattito psicoanalisi versus psicoterapia. Ecco ad esempio quanto Arnold Cooper ha scritto nel 1990: "Come alcuni di noi hanno detto anche in passato, il tradizionale tentativo di definire la psicoanalisi in termini di numero (delle sedute) e di tecnica piuttosto che di processo banalizza l'analisi" (1990, p. 189). E poco più sotto: "Laddove la psicoanalisi americana un tempo si teneva in disparte rispetto alla psicoterapia, io credo che siamo ora in grado di predire che la psicoanalisi americana si occuperà sempre di più di psicoterapia, dal momento che tutti gli sforzi di una sua definizione saranno dimensionali piuttosto che categoriali, e cioè le differenze tra psicoterapia e psicoanalisi saranno (viste come) quantitative, (ordinate) secondo un continuum, piuttosto che discontinue" (Ibid.). Come la maggior parte di voi sa, questo punto di vista non solo è condiviso da molti psicoanalisti, come Paolo Migone (per citare un collega italiano) ha chiaramente mostrato nel suo articolo del 1991 sulla recente posizione assunta a questo riguardo da M. Gill (Migone, 1991), ma esso è stato anche uno dei contributi più fecondi di psicoanalisti interpersonali come F. Fromm-Reichmann (Fromm-Reichmann, 1954 e 1959) e Clara Thompson (Thompson, 1950). Ora, io ho la sensazione che l'esempio e l'insegnamento di Benedetti possono non solo aiutarci, a livello della nostra identità professionale, a trovare il coraggio di sviluppare il nostro proprio contributo alla psicoanalisi, ma possono fornirci anche le basi teoriche per cercare di risolvere il dilemma psicoanalisi versus psicoterapia - nella direzione dimensionale e quantitativa visualizzata da Cooper, naturalmente. In altre parole, Benedetti è stato anche un pioniere di una tale soluzione di questo dilemma (vedi, per esempio, Benedetti, 1990 e Galli, 1990).

Come potete immaginare, per poter compiere una tale operazione, abbiamo di fatto bisogno - e possiamo fare affidamento su - la psicoanalisi orientata in direzione della scienza, come opposta alla psicoanalisi orientata in direzione dello status sociale, portata avanti in Italia non solo da Benedetti e P.F. Galli (vedi, per esempio, Galli, 1967), ma anche da J. Cremerius (vedi, ad esempio, Cremerius, 1986). Come potete immaginare, questo è anche il dilemma a monte della preferenza di alcuni di noi per la denominazione "psicoterapeuta", percepita come orientata in direzione della scienza, come opposta a "psicoanalista", titolo percepito come orientato nel senso dello status sociale. è mia opinione che noi dobbiamo essere psicoanalisti orientati in direzione della scienza! Naturalmente, potremo fare tutto questo soltanto se saremo in grado di vivere la psicoanalisi non come un prodotto straniero, ma come qualcosa che pure ci appartiene. Soltanto allora saremo in grado di portare il nostro proprio contributo al campo originariamente creato da Freud, la nostra propria sintesi di psicoanalisi e psicoterapia - una direzione in cui

punta anche l'ultimo libro di Giovanni Jervis (1993). Come ben sapete, uno dei problemi con cui ancora ci confrontiamo è l'indicazione stessa del trattamento, una linea di ricerca che negli anni 1960 aveva avuto tra gli altri pionieri il nostro collega Franz Heigl, della Deutsche Psychoanalytische Gesellschaft (Heigl, 1970), e che tuttora meriterebbe molta più attenzione. "Gli studi a nostra disposizione sembrano dimostrare in maniera abbastanza decisa che ce la caviamo molto male nella predizione dell'analizzabilità", ha scritto A. Cooper nello stesso articolo del 1990 a cui ho fatto riferimento sopra (Cooper, 1990, p. 189). Perché la psicoanalisi? Perché un trattamento individuale? Perché non una terapia familiare o una terapia di gruppo? In altre parole: su che base diamo queste indicazioni? Come tutti sappiamo, questi sono tutti interrogativi che ancora attendono una risposta appropriata e condivisa - e cioè quello che i nostri colleghi medici chiamano un protocollo! Non vi pare forse che l'Italia potrebbe rappresentare, sulla base della ricchezza dei suoi orientamenti psicoanalitici e psicoterapeutici, un buon terreno di osservazione per un tale lavoro di ricerca, e la conseguente creazione di un appropriato protocollo? Sta di fatto che la mia posizione è l'opposto di quella espressa da C. Sjoedin alla fine del suo sopra citato articolo, e cioè: "In questa situazione - scrive il nostro collega svedese - è necessario che gli analisti considerino una volta ancora la ferma convinzione e prontezza di Freud ad affermare il suo proprio punto di vista relativamente al modo in cui il trattamento analitico dovrebbe essere condotto, senza prestare ascolto agli attacchi provenienti dal mondo accademico e dall'universo medico che ci circonda - e (considerino una volta ancora) la sua profonda convinzione relativa alla necessità che la psicoanalisi mantenga i suoi standard di trattamento allo scopo di sopravvivere" (Sjoedin, 1994, p. 16). Secondo me, una tale linea farebbe innanzitutto della psicoanalisi ancora di più un fenomeno di élite di quanto lo sia ora, per farla poi, in un secondo momento, scomparire! Sta di fatto che sono anche dell'opinione che la "sintesi italiana" che ho appena proposto dovrebbe includere anche la critica sociale sviluppata in Italia, non solo da E. Fachinelli, ma anche da diversi altri colleghi. In altre parole, questo è anche quello che l'attuale *Zeitgeist* - di destra - ci richiede, e cioè la sfida con cui l'attuale situazione italiana ci confronta. "*Ihn (Freud) geistig am Leben zu erhalten heisst also, ihn mit Phantasien zu besetzen*" [Mantenerlo (Freud) in vita vuol dire dunque investirlo di fantasie], ha scritto Helmut Junker a conclusione della sua stringente critica del modo in cui gli psicoanalisti (IPA) vivono l'eredità di Freud, e cioè attraverso un *Phantasieverbot* (divieto di intrattenere fantasie) su Freud - come dice immediatamente prima, nell'ultimo paragrafo del suo libro - "destinato ad uccidere Freud" stesso (Junker, 1991, p. 211).

Perché dunque noi italiani, che siamo famosi nel mondo per la nostra fantasia, finalmente non la mettiamo davvero al servizio anche della psicoanalisi, che in teoria pur conosciamo bene, affinché l'eredità di Freud possa sopravvivere ed eventualmente fiorire in modo nuovo?

BIBLIOGRAFIA

- Accerboni A.M. (1993) *Sigmund Freud nei ricordi di Edoardo Weiss, pioniere della psicoanalisi in Italia* in R. Canestrari, P. Ricci Bitti (a cura di) *Freud e la ricerca psicologica* Il Mulino, Bologna, pp. 87-104.
- Andrade de Azevedo A.M. (a cura di) (1994) *157th Bulletin of the International Psychoanalytical Association* International Journal of Psychoanalysis, 75, pp. 173-213.
- Anzieu D. (1986) *The place of Germanic language and culture in Freud's discovery of psychonalaysis between 1895 and 1900* International Journal of Psychoanalysis, 67, pp. 219-226. Arieti S. (1975) *Psichiatria e oltre* Il Pensiero Scientifico, Roma.
- Assagioli R. (1976) *Psychosynthesis. A collection of basic writings* Penguin Books, New York.
- Barzini L. (1965) *Gli italiani* Mondadori, Milano.
- Bellanova P., Bellanova A. (a cura di) (1982) *Notizie sull'attività della Società Psicoanalitica Italiana (1932-1982)* Edizioni CEPI, Roma.
- Benedetti G. (1987) *Psychotherapy of schizophrenia* New York University Press, New York.

- Benedetti G. (1990) *Modelli cognitivi, genetici e strutturali della psicoanalisi* Quaderni dell'Associazione di Studi Psicoanalitici, n.1, pp. 13-26.
- Benedetti G. (1991) *Introductory lecture to the Xth International Symposium on the Psychotherapy of Schizophrenia* Stockholm, 11.8.1991.
- Benedetti, G. (in corso di stampa) *Mein Weg zur Psychoanalyse und zur Psychiatrie* in L. Hermanns (a cura di) *Psychoanalyse in Selbstdarstellungen* vol. II, Tuebingen Diskord.
- Boring E. (1950) *A history of experimental psychology* Appleton-Century-Crofts, New York.
- Burnham J. C. (1967) *Psychoanalysis and American medicine, 1894-1918, medicine, science and culture* International Universities Press, New York.
- Cargnello D., Conci M. (in preparazione) *Il problema dell'autismo schizofrenico nell'opera di Gaetano Benedetti quale psicopatologo e quale psicoterapeuta* Psichiatria generale e dell'età evolutiva.
- Carloni G. (1993) *La psicoanalisi nella cultura italiana* in R. Canestrari e P. Ricci Bitti (a cura di) *Freud e la ricerca psicologica* Il Mulino, Bologna, pp. 53-77.
- Conci M. (1993a) *Introduzione* in H.S. Sullivan *Scritti sulla schizofrenia* trad. it., Feltrinelli, Milano, pp. V-IX.
- Conci M. (1993b) *Presentazione* in S. A. Mitchell *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un approccio integrato* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, pp. IX-XV.
- Conci M. (1995) *Introduzione alla prima parte: origini e sviluppi* in M. Conci, S. Dazzi, L. Mantovani (a cura di) *La tradizione interpersonale* Bollati Boringhieri, Torino.
- Conci M., Dazzi S., Mantovani L. (a cura di) (1995) *La tradizione interpersonale* Bollati Boringhieri, Torino.
- Cooper A.M. (1990) *The future of psychoanalysis, challenges and opportunities* Psychoanalytic Quarterly, 59, pp. 177-196.
- Corsi Piacentini T. (1990) *La Scuola e l'Associazione, inizi e sviluppi* Quaderni dell'Associazione di Studi Psicoanalitici, n.1, pp. 7-12.
- Cremerius J. (1986) *Alla ricerca di tracce perdute. Il "Movimento psicoanalitico" e la miseria dell'istituzione psicoanalitica* trad. it., in *Psicoterapia e scienze umane*, 21, pp. 3-34, 1987.
- Cremerius J. (1992a) *Die Zukunft der Psychoanalyse* in M. Kuster (a cura di) *Entfernte Wahrheit. Von der Endlichkeit der Psychoanalyse* Tuebingen Diskord, pp. 63-84.
- Cremerius J. (1992b) *"Die Psychoanalyse gehoert niemandem". Als Wissenschaft vom Menschen darf sie nicht monopolisiert werden* in J. Wiese (a cura di) *Chaos und Regel* Goettingen Vandenhoeck und Ruprecht, pp. 34-50.
- David M. (1966 e 1990) *La psicoanalisi nella cultura italiana* Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Chiara G. (1994) *Intervento alla presentazione del 2° volume dell'edizione italiana del Lehrbuch der psychoanalytischen Therapie* di H. Thomä e H. Kächele, Milano, 16.4.1994.
- Fachinelli E. (1974) *Il bambino dalle uova d'oro* Feltrinelli, Milano.
- Fornari F. (1966) *Psicoanalisi della guerra* Feltrinelli, Milano.
- Freud S. (1914) *Per la storia del movimento psicoanalitico* OSF, vol VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- Fromm E. (1992) *Die Bedeutung der Psychoanalyse fuer di Zukunft* in R. Funk (a cura di) *Gesellschaft und Seele. Sozialpsychologie und psychoanalytische Praxis* Beltz, Weinheim und Basel, pp. 167-201.
- Fromm-Reichmann F. (1954 e 1959) *Psicoanalisi classica e psichiatria dinamica, differenze e somiglianze nelle concezioni teoriche e nella prassi terapeutica* trad. it. in *Psicoanalisi e psicoterapia* Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 112-123.
- Gaddini E. (1976) *Psychoanalyse in Italien* in D. Eicke (a cura di) *Tiefenpsychologie* vol. II, pp. 650-667, 1976.
- Gaddini E. (1992) *A psychoanalytic theory of infantile experience* in A. Limentani (a cura di), Londra/New York, Tavistock/Routledge.
- Galli P.F. (1967) *Psicoterapia e scienza* *Psicoterapia e scienze umane*, n. 2-3, pp. 1-5.
- Galli P.F. (1990) *Intervento al settantesimo compleanno di Gaetano Benedetti* Quaderni dell'Associazione di Studi Psicoanalitici, n. 2, pp. 53-56.
- Galli P.F. (1993) *Le psicoanalisi e la crisi della psicoanalisi* in R. Canestrari, P. Ricci Bitti (a cura di) *Freud e la ricerca psicologica* Il Mulino, Bologna, pp. 173-188.
- Hayman A. (1993) *Recensione del libro di E. Gaddini A psychoanalytic theory of infantile experience* *International Journal of Psychoanalysis*, 74, pp. 839-842.
- Heigl F. (1970) *Indicazioni e prognosi in psicoanalisi e psicoterapia* trad. it., Il Pensiero Scientifico, Roma, 1973.
- Imbasciati A. (1993) *Psicologia medica* Liviana Medicina, Padova.
- Jervis G. (1993) *Fondamenti di psicologia dinamica* Feltrinelli, Milano.
- Junker H. Von (1991) *Freud in den Freudianern. Essays* Tuebingen Diskord.
- Kurzweil E. (1989) *The Freudians. A comparative perspective* Yale University Press, New Haven, CT.
- Limentani A. (1989a) *La psicoanalisi in Italia. Una valutazione personale* in A. Novelletto, G.E. Viola, F. Rovigatti (a cura di) *L'Italia nella psicoanalisi* Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 25-28.
- Limentani A. (1989b) *Tra Freud e Klein* Borla, Roma. Lohman H., Alexander Mitscherlich A. (1987) *Reinbek bei Hamburg* Rowohlt.
- Marhaba S. (1981) *Lineamenti della psicologia italiana 1870-1945* Giunti Barbera, Firenze.
- McGuire W. (a cura di) (1974) *Le lettere tra Freud e Jung* Bollati Boringhieri, Torino.

- Migone P. (1991) *La differenza tra psicoanalisi e psicoterapia, panorama storico del dibattito e recente posizione di Merton M. Gill* *Psicoterapia e scienze umane*, 25, pp. 35-65.
- Miraghi E. (1993) *Quel "lettino" dalle gambe d'oro* *Il Sole 24 ore*, 24.12.1993, p. 24.
- Musatti C. (1976) *La psicoanalisi nella cultura italiana* *Rivista di psicoanalisi*, 22, pp. 154-161.
- Nissim Momigliano L., Robutti A. (a cura di) (1992) *Shared experience. The Psychoanalytic Dialogue* Karnac Books, Londra.
- Novelletto A. (1992) *Italy* in P. Kutter (a cura di) *Psychoanalysis international* Frommann-Holzboog, Stoccarda, pp. 195-212.
- Novelletto A. (1993) *Freud in Italia* in R. Canestrari, P. Ricci Bitti (a cura di) *Freud e la ricerca psicologica* Il Mulino, Bologna, pp. 79-85.
- Orange D.M. (1994) Recensione del libro curato da L. Nissim Momigliano e A. Robutti *Shared experience. The Psychoanalytic Dialogue* Psychoanalytic Books, 5, pp. 118-121.
- Paskauskas A. (a cura di) (1993) *The complete correspondence of Sigmund Freud and Ernest Jones 1908-1939* The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MS.
- Ranchetti M. (1989) *Le "Opere" di Freud* *Psicoterapia e scienze umane*, 23, pp. 3-27.
- Roos E. (1992) *Finland* in P. Kutter (a cura di) *Psychoanalysis international* Frommann-Holzboog, Stoccarda, pp. 54-65.
- Safran J, Segal Z. (1990) *Il processo interpersonale nella terapia cognitiva* trad. it., Feltrinelli, Milano, 1994.
- Servadio E. (1976) *Il movimento psicoanalitico in Italia* *Rivista di psicoanalisi*, 22, pp. 162-168.
- Sjoedin C. (1994) *Psychoanalysis, socio-medical security systems and the healing tradition* *International Forum of Psychoanalysis*, 3, pp. 5-16.
- Thompson C. (1950) *Psychoanalysis, evolution and development* Hermitage House, New York.
- Vegetti Finzi S. (1986) *Storia della psicoanalisi. Autori opere teorie 1895-1985* Mondadori, Milano.
- Weiss E. (1970) *Sigmund Freud come consulente* Astrolabio, Roma.